

Elogio degli Alpini in occasione del 140° anniversario della fondazione.

Quando in Italia si arriva ad avere le barzellette, significa che si è entrati nell'anima delle persone. È noto che, tra i militari, quelli che maggiormente venivano "bersagliati" dal fuoco di fila della satira cameratesca erano proprio gli Alpini, surclassati adesso soltanto dai Carabinieri, che li stanno battendo adeguatamente. L'affetto che si dimostra verso i nostri amati uomini armati di cappello, tuttavia, non è mai stato adombrato da nessun'altra divisa e questo per tanti motivi, non ultimo un afflato storico per il quale non riusciamo spesso a trovare parole, ma che giace nel nostro DNA senza che se ne trovi traccia nemmeno alle più sofisticate analisi.

Il quadro storico è quindi importante per capire. Soprattutto a cosa dobbiamo tanto amore. Gli Alpini non rappresentano quelle persone dal volto gioviale che notoriamente sono appassionate di montagna, bensì il nostro popolo, la nostra Italia. Quella che ha sempre saputo riscattarsi, Dio solo sa come, dati i vari periodi storici che ha attraversato.

Per ritrovare quel sentire dobbiamo andare molto indietro, molto più dell'anniversario che gli Alpini celebrano quest'anno. E dobbiamo andare ad un uomo che ha rappresentato e rappresenta l'Italia e del quale ci apprestiamo a celebrare il bicentenario: Giuseppe Verdi. Il Verdi prima maniera, in pieno trambusto risorgimentale. Colui che pensò a "Ernani", uno dei suoi primi capolavori. Tratta dall'omonimo dramma di [Victor Hugo](#), l'opera "Ernani" fu concepita da Verdi fin dall'estate del 1843. Musicata nell'inverno successivo su libretto di [Francesco Maria Piave](#), venne presentata in prima assoluta al pubblico di Venezia il 9 marzo del 1844, al teatro La Fenice. La vicenda, ricca di colpi di scena, diede la possibilità a Verdi di approfondire la caratterizzazione di alcuni personaggi dal punto di vista drammaturgico e di iniziare ad affrancarsi dall'influenza, ad esempio, di Rossini e Donizetti, con il quale non correva buon sangue. Il protagonista dell'opera di Verdi era un eroe che combatteva le ingiustizie e la tirannide, esortando in continuazione all'amor di patria, e l'autore lo descriveva abbigliato con un mantello ed un grande cappello da montanaro. Il costumista de La Fenice, partendo dalla descrizione, disegnò un cappello rotondo, con ampie falde, sormontato da una grande piuma. Gli spettatori si immedesimarono in Ernani e furono presi da immediata simpatia per l'opera che divenne uno dei simboli della necessaria ribellione alla dominazione, straniera o tirannica, dei sovrani. Da subito il ritratto del protagonista dell'opera di Verdi venne esposto nelle vetrine dei librai veneziani, accanto ai ritratti dello stesso Verdi e di Piave. La lotta, infatti, doveva essere segreta e la gente si organizzava per essere munita di simboli taciti di quanto desideravano fosse appannaggio di tutti gli animi: la libertà, l'indipendenza da sovrani stranieri, l'autodeterminazione. E dato che il commercio si anima di ardore anch'esso, ecco i cappellai iniziare a confezionare cappelli denominati "all'Ernani" che iniziarono a vendere con grande successo. Portare il cappello "all'Ernani" significava essere un patriota e proprio quella forma di copricapo divenne vessillo durante l'insurrezione veneziana del 1848. Tuttavia, la moda si diffuse ben presto anche negli altri Stati italiani, non senza un certo fastidio da parte dei dominatori, soprattutto degli Austriaci. L'uso del cappello con ampie falde e piuma divenne appannaggio anche femminile, con la moda lanciata da Cristina di Belgioioso in posa per un pittore indossando quel tipo di cappello. La stampa scriveva del cappello "all'Ernani" come

di una moda assoluta, assunto a simbolo anche durante le Cinque Giornate di Milano, oltre che adottato nel Cadore, sempre nel 1848, da Pier Fortunato Calvi come divisa dei volontari da lui raccolti sotto il nome di "Cacciatori delle Alpi". Intanto, però, il termine stava già assumendo un altro nome, usato in sostituzione di quello dell'eroe tratteggiato da Piave-Verdi, oppure contemporaneamente, nelle varie zone d'Italia dove c'erano persone disposte a rischiare una condanna pur di difendere le proprie idee patriottiche.

Se Ernani era apparso nell'immaginario collettivo nel 1844 nella finzione teatrale, un tragico fatto di sangue del 1847 infiammò ancora una volta gli animi, stavolta nella certezza della veridicità. Siamo in Calabria. I primi moti popolari si ebbero negli anni '20, sedati nel sangue, poi ancora nel 1839, sempre brutalmente repressi. Quindi si giunge al 1844, proprio l'anno di "Ernani", con un'insurrezione che uccise quattro gendarmi e alcuni insorti; poi fu la volta della spedizione di Attilio ed Emilio Bandiera.

Libertà! Costituzione! Indipendenza sociale! Viva Pio IX! Erano le frasi che inneggiavano i ribelli del 1847.

Il 3 settembre del 1847 a Bianco, nel distretto di Gerace, in Calabria, scoppiò l'ennesima insurrezione. I ribelli cominciarono a marciare verso i paesi limitrofi affiggendo proclami e abbattendo gli stemmi reali. Il piano insurrezionale era stato messo a punto da giovani di età compresa tra i 23 e i 28 anni: Michele Bello di Siderno, Pietro Mazzoni di Roccella Jonica, Gaetano Ruffo di Bovalino, Domenico Salvadori di Bianco, Rocco Verduci di Sant'Agata del Bianco, e doveva essere sincronizzato con le insurrezioni contemporanee di Reggio Calabria e Messina, che tuttavia vennero represses sul nascere.

I cinque furono traditi nella notte tra il 9 e il 10 settembre e vennero arrestati.

Il soprintendente di Gerace Antonio Bonafede, che già li aveva conosciuti per essere stato arrestato da Bello, malgrado fosse stato trattato con tutti i riguardi durante la prigionia, cercò da subito la vendetta più crudele: fece di tutto per accelerare il processo prima che venisse concessa la grazia.

I cinque giovani vennero condannati a morte e fucilati il 2 ottobre del 1847, sulla Piana di Gerace. I loro corpi, in segno di disprezzo, furono gettati nella fossa comune detta "la lupa". L'evento suscitò indignazione in tutta Italia, così il copricapo alla moda cominciò a chiamarsi anche "alla calabrese", oltre che "all'Ernani", proprio in ricordo di quei patrioti assassinati. Le falde del cappello erano un po' più piccole rispetto a quelle dell'eroe verdiano e spesso la penna veniva sostituita con una coccarda anche tricolore. Quel cappello, adesso, lo vediamo nelle divise storiche degli Alpini perché fu il primo tipo di copricapo pensato per la nuova branca dell'esercito: non una copia di cappelli di altri eserciti, ma una sintesi della storia italiana che aveva portato all'unità di quel Paese che voi alpini così bene rappresentate.

Quando a Brescia scoppiarono i moti nel marzo del 1848, si vide "... la sera stessa del giorno 18, concorrere ogni classe di persone, giovani e adulti, e più o meno robusti e ricchi e poveri, e presentarsi numerosi e ardenti per l'arruolamento di una Guardia Civica". Mentre per la quiete pubblica i militari restavano consegnati nelle caserme, così come in altre parti del Paese dove prendeva piede la rivolta, la tutela delle persone e delle cose era demandata alle Pattuglie di sicurezza che sarebbero state dirette dai Cittadini designati di volta in volta dal Municipio. A questo scopo, venivano mantenute aperte le iscrizioni, per i cittadini di età compresa tra i venti e i

cinquant'anni, e ci si augurava, attraverso avvisi ovunque affissi, che avrebbero aderito alla chiamata soprattutto coloro che già avessero prestato servizio militare, per la loro comprovata dimestichezza con le armi.

La Guardia Nazionale Bresciana, ad esempio, composta di ottocento uomini, era rappresentata da una bandiera dov'era scritto PATRIA ed ORDINE sulla quale ogni individuo che formava il Corpo doveva giurare. "Giuro a Dio ed agli uomini di prestarmi in ogni e qualunque evento per la Patria e per sostenere la libertà ed i diritti della Nazione, fino a che il bisogno lo richiegga, e mi sottometto a tutti quei provvedimenti di subordinazione che dal Generale verranno prescritti". L'uniforme si componeva "Per ora di ciarpa bianca a tracolla, e goliera metallica in forma di mezza luna con incisovi il numero del Battaglione e della Compagnia", oltre che di 40 palle per fucile. Gli ufficiali, invece, avevano con sé soltanto una sciabola e due pistole e il distintivo sarebbe stato, ancora una volta, il cappello, nero con piuma bianca. Ci si occupava, naturalmente, anche del comportamento: "Ciascuna Guardia Nazionale in fazione è rivestita di un carattere sacro, e perché questo sia per tale rispettato, sarà necessario che osservi un esteriore militare e decoroso contegno". Allo stesso modo si comportavano i giovani che, a decine, si arruolavano nei Cacciatori delle Alpi comandati da Giuseppe Garibaldi e che poi diverranno branca fissa dell'esercito regio. Quelli che adottarono nella divisa, come abbiamo detto, il cappello alla calabrese.

Ecco dove giace la sacralità di un simbolo, la sacralità di un cappello: una storia nazionale fatta di sacrificio, di cuore, di assiduo credere che tutto andrà meglio, che le ingiustizie si potranno sgretolare come muri costruiti sulla sabbia. Gli Alpini sono granitici, come i loro sogni, come la loro volontà di occuparsi del piccolo, umile modo per essere grandi. Pensiamo, infatti, che è da un cappello che nasce una delle storie più belle d'Italia: c'era la sfida del lancio del guanto, ci sarà la sfida storica del cappello del padre di Sigmund Freud finito nel fango, e c'è il cappello degli Alpini che ricorda i caduti (i caduti di Gerace e tutti gli altri) per fare stare meglio i vivi. Un copricapo divenuto celebre nel famoso quadro dal titolo "Il Bacio" di Hayez, simbolo dell'amore per la propria donna, per la famiglia, per quel nido che è necessario proteggere. Una piuma, poi sostituita da una penna, che ricorda come fosse impossibile esporre il tricolore e che, comunque, ci si faceva riconoscere, malgrado si fosse volontari, fuorilegge, un branco di uomini raffazzonati nella foggia, ma uniti dallo stesso ideale. Sono questo i nostri alpini, adesso dalle impeccabili divise, con la fama di essere ottimi cuochi, spesso bravi cacciatori, spesso intenditori di buoni vini. Sono i depositari di quella nazione che non ama la guerra, ne ha viste troppe; che difende la pace che ha fatto prosperare i nostri splendidi paesi di vivacità e non di morte, portandola spesso a far conoscere dove manca all'estero; sono i garanti dell'invincibilità delle vette, da sempre il loro simbolo. Sono le montagne, infatti, il luogo della purezza, della solitudine che porta l'uomo a conoscersi e ad apprezzare la solidarietà altrui, senza la quale spesso in montagna si è a rischio della vita. Sono quegli uomini buoni che molti eserciti ci hanno invidiato, i baluardi ultimi a proteggere dalle invasioni nemiche che come valanghe sarebbero rotolate a valle distruggendo la veridicità italiana. Sono ancora oggi coloro senza i quali l'Italia si sente un po' più sola, in balia dei venti impietosi del gelo dell'abbandono della strada sicura, tracciata e ferrata, che porta al rifugio. E tutto per un cappello, sacro come il cuore dell'Italia, che ciascuno di noi deve imparare a difendere anche e forse soprattutto da se stessa.

Gli Alpini che sono una parte di tutti noi, con i loro canti nostalgici e profondi a segnare le lunghe e faticose marce (che celebrano l'amore per il Capitano comandante, per la mamma, per la propria donna, per la famiglia e soprattutto per la Patria; canti ripresi da tradizioni lontane, spesso risorgimentali, durante la prima guerra mondiale e passati alla storia nazionale), e che contengono la cultura di una necessità di combattimento, quando non c'è altro da fare per salvare il salvabile. Sono strofe che ci riportano al tempo passato, all'Ernani che senz'altro era un "alpino", ai moti risorgimentali, ma anche alla cronaca dei nostri giorni.

Oggi che abbiamo bisogno di simboli e valori, di punti di riferimento certi e incontrovertibili, puri come sono i nostri sentimenti etici custoditi in fondo al cuore, e che sappiano gli alpini essere là dove c'è bisogno di Italia per ricordare diritti, libertà, sacrificio, abnegazione.

Auspico che gli Alpini, singolarmente o come Corpo, siano ancora e sempre in grado di trasmettere a tutti noi, di ogni età e non soltanto alle nuove generazioni, un amore vero per il bene comune, per l'Italia che affascina migliaia di popoli, ma che spesso viene gettata via dalla pigrizia nostrana di non volere curare i sentieri, recuperare le case o le chiese cadenti, occuparsi del prossimo prima che diventi noi e che se non è costretta a diventare una Leonessa d'Italia, rimane sonnecchiosa come un leone nella foresta ad aspettare gli eventi. Il Corpo degli Alpini rappresenta quindi tutti gli italiani, la nostra parte migliore, sia che gli si appartenga dal nord dall'accento straniero, sia che si arrivi a entrarci da paesi di mare o dalle isole.

Quando vediamo un alpino, ci specchiamo in un significato carico di commozione e di gioia, quindi questo importante anniversario, il 140° di fondazione, è la festa di ciascuno di noi.

Bologna, 12 ottobre 2012

Alessia Biasiolo

Torri di neve, torri di città

Per il Centro Studi Storico Militari di Bologna e il suo presidente, Col. Luciano Salerno, in occasione del 140° anniversario di fondazione degli Alpini, ottobre 2012

Si sgretolava
nell'agosto assolato
la montagna assetata
come la mia mente ora sgretola immagini:
ero bambina a saltare montani ruscelli
ero ragazza a scalare montane pietraie
ero donna a scalare cittadine carriere
perse tra torri civiche e irraggiungibili ruoli.
Ora sono seduta
in un qualsiasi angolo di Bologna
attesa dal tempo, dalle persone,
dal curriculum vitae che si allunga senza tregua
e rigiro tra le mani una piuma,
come se rivedessi Ernani
accanto a me sulla panchina della mia storia.
Tra le pagine, una penna segnalibro
la foto del nonno in montagna artigliere
la foto del lontano cugino caduto alpino in Russia
la storia da insegnare dell'alpino Balbo, poi aviere,
o di Battisti, quello alpino, giustiziato.
Tanta gente porto con me, in questo scampolo di sole,
soltanto perché si aspetta da me parole
che non ha saputo dire,
che non può più pronunciare,
elemosinando qualcuno che le dica
anche a gran voce
a chi vorrebbe tacere
la Storia che abbiamo dentro.
Si sgretolava la montagna sotto il sole
perché ghiaccio non ne aveva più
a tenerla compatta:
senza parole e senza Alpini
si può sgretolare quell'Italia che giace
tra le pagine dei sogni dei popoli
vessillo del possibile.
Mi alzo e, anche in città, torno a scalare.
Troverò un Circolo come rifugio.

Alessia Biasiolo